

l'uomo materia inerte: anzi che finisce per escludere dai contorni di quella materia la sensazione del distacco, che è il principio del sacro. La stessa vocazione, continuamente presa come punto di partenza, all'imparzialità si è a poco a poco trasformata in assenza, in rifiuto. E non tanto rifiuto di giudizio, quanto dell'idea che ci sia qualcosa da giudicare o da accettare o da negare. Come si vede, non si tratta tanto di individuare il punto su cui è avvenuto lo spostamento del sacro (cosa che fino al quaranta era stata possibile) quanto di stabilire se la nozione ha qualche possibilità di sopravvivenza. Che non se ne trovino più tracce è generalmente ammesso da tutti ma più raramente ci si chiede il perché di questa soluzione. Che cosa ha portato lo scrittore a rendere così perfettamente sorda ed insensibile la sua materia? Mauriac crede a Dio e mette sempre avanti la necessità di credere all'uomo: gli scrittori che hanno oggi trenta, quarant'anni non sono più disposti a credere neppure nell'uomo. Non credono all'uomo e, tanto meno, sono pronti a credere nell'efficacia di quelle barriere al di là delle quali una volta si intravedeva la luce del sacro. È per questo che hanno fatto saltare in aria l'idea di composizione, la nozione dello scrittore come costruttore o come inventore e infine hanno fatto esplodere la cassaforte del linguaggio. Quando alla base manca l'idea di una scelta, tutto ridiventa probabile. Ma non basta, una volta il probabile era una specie di porta d'ingresso per il discutibile o il proponibile: oggi porta soltanto a una strada cieca, il probabile essendo la conferma dell'asacralità dell'uomo. Quando Ortega parlava della disumanizzazione dell'arte, poteva studiare una letteratura che aveva pur sempre come vertice l'uomo o la sua intelligenza. Il saggista spagnolo d'altra parte analizzava dei risultati e al massimo studiava uno stadio di questa trasformazione che ora ha messo in discussione e alla fine ha abolito i termini stessi del problema.

Il suo esame investiva un uomo che, bene o male, era ancora legato all'idea di storia, a una tavola di valori e di rapporti mentre oggi gli scrittori più pronunciati in un certo senso hanno di fronte una tavola vuota, una carta da cui sono scomparsi tutti i segni, le linee, i punti di riconoscimento. Era una letteratura che dava ancora una risposta, anche se era una risposta negativa. Il grave della situazione odierna è per l'appunto che non si chiedono risposte, che la nuova letteratura vuole prima di tutto ignorare la categoria della risposta. Ora il disinteresse totale annulla anche l'idea del sacro, della distinzione. Il bisogno dell'informe, il senso di paralisi che prende lo scrittore di fronte all'antico compito della distinzione e del riconoscimento danno già per scontata l'impossibilità di vedere l'uomo. Quando i naturalisti facevano una questione del corpo, della fisica a loro modo facevano una scelta: dissacravano l'uomo ma nello stesso tempo gli davano un'altra consacrazione. Oggi quando vediamo che lo si vuol lasciare tra le cose o riportarlo definitivamente fra le cose, si potrebbe pensare che si volessero consacrare gli oggetti, ma neppure questo è vero, perché l'atto del guardare è astratto, apassionale, puramente matematico. Si pensi all'abisso che passa fra le speculazioni di un Mallarmé e le prove di tanta poesia nuovissima. Mallarmé caricava di sacro la sua parola, innestandovi e sciogliendovi dentro tutto il mondo. Questi « nuovissimi » adoperano la parola come un tratto di penna, come un segno suscettibile di infinite convenzioni. Insomma è la posizione dello scrittore che è completamente, totalmente rovesciata. Prima nell'atto dello scrivere c'era già una disposizione al sacro insieme al desiderio di vincere il tempo, quindi di separare oltre i nostri limiti. Oggi tutto è sacrificato all'indistinto e se lo scrittore obbedisce a una

sua furia è proprio questa di rimettere tutto nel buio, nel regno dell'indistinguibile. Ora in questo forsennato e cupo desiderio di dissolvimento, non va a picco soltanto la possibilità di Dio, naufraga prima di tutto la nozione stessa dell'uomo. Altrimenti non ci potremmo spiegare neppure la diffidenza della nuova letteratura per i problemi sociali, politici, insomma per tutto quello che separa la vita per organizzarla. Probabilmente questa forma di dissacrazione che tocca l'uomo è ancora più grave dell'altra che ha tirato Dio giù dagli altari.

La letteratura non fa più credito all'uomo. Il surrealismo che è apparso sulla scena verso gli anni venti con la maschera dei banditi oggi rischia di apparire un'avventura alla Salgari e questo perché puntava sull'aumento spirituale e materiale dell'uomo. La sua era una grande letteratura del sacro e infatti volta per volta sceglieva il sogno, il sesso, l'assoluta autonomia del creatore poetico. Chi è disposto oggi a vedere le cose in quel senso? Ma chiediamoci anche: che cosa paralizza lo scrittore? Non potrebbe esserci alla base della sua volontà di non distinguere, la paura di commettere gli stessi errori dei predecessori? Non potrebbero essere, questi nuovi apostoli del casuale, del vuoto, del nulla, degli spiriti conseguenti, degli esecutori? Magari involontari, magari loro malgrado. Certo, il risultato dello svuotamento della figura dell'uomo lo possiamo calcolare bene oggi; ma quando è cominciato?

Non potrebbe essere cominciato al momento in cui si sono ridotti i termini della distanza fra Dio e l'uomo? Non potrebbe darsi che tutto andasse rimesso in un processo più vasto di deviazione, di errore? Che l'asacralità degli ultimi tempi non sia il frutto di un tentativo di riportare sull'uomo tutto il potere del sacro? Sia come sia, restano ancora allo scrittore dei territori vastissimi su cui sconfinare e ritrovarsi: la morte, il dolore, l'interrogazione del tempo. La pronuncia del sacro riprende immediatamente su quelle pronunce: il suo nome ritrova intatta la sua dimensione su quelle proposte. Ma ancora: certe posizioni rigide ed astratte come quelle dell'école du regard o dei poeti atomizzati potrebbero voler dire che si avvicina il tempo di riprendere il discorso, di risalire. Risalire più che riprendere il discorso: diamo per morte le esperienze del passato, siamo disposti a accettare le nuove ma a patto che non continuiamo a voler ignorare l'uomo fra luce e ombre, fra segno e vuoto, fra parola e silenzio. Non tutto deve essere considerato come mezzo, strumento per giuocare con quello che sappiamo: ci deve essere qualcosa per la scelta di quello che non sappiamo che è poi la parte più grossa del bottino.

Se Dio c'è, è là, dentro di noi: non fra le cose. La nozione del sacro è strettamente legata e dipendente da quella dell'uomo.

CARLO BO

INDUSTRIA O LETTERATURA

Tra le vicende recenti della cultura italiana, intendiamo quelle che si svolgono ad alto livello ben oltre l'ambito di ragioni, più o meno letterarie, dei grandi e dei piccoli premi, certo la più interessante ci pare quella che s'iniziò sul n. 4 del « Menabò », la ben nota rassegna diretta da Vittorini e Calvino, e si è continuata poi sul n. 5 estendendosi frattanto

ad altre riviste. Il punto di maggiore interesse in tutto questo dibattito, che si va ormai configurando come tema centrale, o per lo meno il più attuale, della cultura italiana, sta per noi proprio nei termini di passaggio tra questi due numeri del « Menabò »: vale a dire nello scarto deciso tra il saggio di Gianni Scalia, « Dalla natura all'industria », che apparve sul n. 4, a quello di Umberto Eco, « Il modo di formare », che appare sul n. 5. I poli del discorso, se di discorso si tratta, stanno dunque tra un'idea della letteratura e dei compiti dello scrittore intesi ancora come un fatto d'impegno e di coscienza critica sul piano sociologico, all'interno sì dello stato di alienazione prodotto dalla civiltà industriale, ma con piena possibilità di controllarlo e di aggredirlo, di rappresentarlo nei suoi aspetti tecnici e infine di criticarlo, e un'altra idea che, se pur derivando lontanamente dalla prima nei suoi presupposti, è infine lontanissima da questa nei suoi risultati letterari arrivando a proporre uno studio dell'alienazione dell'uomo nella società industriale e capitalistica non già in funzione di realismo critico, o saggistico, con tutte le possibili derivazioni nel campo tecnologico, bensì considerando quasi l'alienazione come un indice di stile e invitando non già a una meditazione letteraria di questo fenomeno in termini di sociologia, ma ad una riproduzione mimetica in termini di stile.

È un fatto insomma: che siamo partiti da posizioni marxiste, sia pure nella loro fase di evoluzione, quella vale a dire che considera con maggiore attenzione e quasi dal di dentro i problemi dell'industria moderna, per approdare a quel dominio puramente letterario arieggiante motivi di neo-avanguardia che in Italia può avere i suoi rappresentanti più cospicui nella *équipe* di scrittori e di critici che fanno capo alla rivista « Il Verri » diretta da Luciano Anceschi. E sappiamo benissimo che gli scrittori del « Verri », Sanguineti per esempio che appare anche con una forte partecipazione di poesia e di prosa sul n. 5 del « Menabò » (ospitalità di per sé già molto indicativa), non sarebbero disposti a dichiararsi dei puri letterati: basterebbe considerare alcuni loro documenti (per esempio le pagine in chiave strettamente sociologica scritte dal musicologo Piero Santi come introduzione a un libretto d'opera di Paccagnini e Pagliarani, *Le sue ragioni*), ma è un fatto: che il tipo di scrittore immaginato da Scalia nel saggio « Dalla natura all'industria » non coincide affatto con quello immaginato da Eco nel saggio « Il modo di formare ».

Le proposte di Scalia si mostravano estremamente aderenti a un quadro di conoscenze specifiche: non si può rappresentare ciò che non si conosce tecnicamente: « ... lo scrittore contribuisce a nuove forme di conoscenza — diceva Scalia —: né può ignorare i problemi tecnologici, sociologici, psicologici, etico-filosofici della sociologia industriale. Una sociologia industriale scientifica e democratica... può illuminare decisioni, allargare il campo delle "scelte" dell'azione, può fornire strumenti di conoscenza all'organizzazione della partecipazione e del controllo sociale ». Per Umberto Eco, invece, il problema della conoscenza tecnica cede di fronte a quello del linguaggio. L'alienazione impone uno stile d'avanguardia: « Non si può giudicare o descrivere una situazione — dice Eco — nei termini di un linguaggio che non sia espresso da questa situazione »: ed è chiaro altresì che tra i

due poli, quello del giudicare e l'altro del descrivere, Eco opta implicitamente per il secondo, dal momento che solo in una descrizione raggiunta attraverso un linguaggio appropriato è possibile un atteggiamento di giudizio.

A questo punto è persino troppo facile concludere che lo scrittore ipotizzato da Scalia dovrebbe, se non identificarsi, avvicinarsi molto al tipo di Ottiero Ottieri che nel n. 4 del «Menabò» pubblicava il suo *Taccuino industriale*, laddove quello di Eco dovrebbe essere riconosciuto in Edoardo Sanguineti che sul n. 5 pubblica il suo *Capriccio italiano*: un controllo del registro espressivo dei due scrittori sarà più che persuasivo: vediamo Ottieri: «Nelle fabbriche gli operai cedono davanti alla Direzione, perché manca loro la prospettiva del mutamento concreto, della vendetta possibile... Si parla di una montatura comunista circa il famoso reparto-confino. Dicono che nessuno ci crede, nemmeno i confinati, i quali vorrebbero andarsene, se non fossero minacciati dal PC che li costringe a restare. In un anno, hanno fatto fuori la maggioranza Cgil». E Sanguineti (che è poi l'inizio del suo «work in progress»): «Spostammo le sedie verso la parete, mentre i quattro, tenebrosi, attaccavano *When I stop*. Il ragazzino storto si gettò un'altra volta sul magnetofono. Mia moglie adesso, era con E., in quell'angolo. Erano saliti a bere un'aranciata al banco. Poi si erano infilati nel camerino del direttore. Mia moglie, adesso, mi guardava. Si era tolta una calza e si stava fasciando un polso, forse. Mi fece anche un cenno di saluto...».

Poco importa in questa occasione osservare che tanto il testo di Ottieri quanto quello di Sanguineti non ci paiono rappresentare altro che due retoriche in contrasto: più nuova, ma solo apparentemente, quella di Sanguineti: in realtà così carica di esperienze letterarie: perfino americane. Quel che conta è di rilevare la mancanza di presa, oggi, della letteratura impegnata a livello sociologico, laddove la nuova avanguardia sta invadendo decisamente il campo. La discussione promossa dal «Menabò» costituisce la prova lampante di questo fenomeno in atto. E non diciamo semplicemente che il realismo critico come può intenderlo Pratolini non sia più assorbito dalla configurazione attuale della nostra cultura (sicché dove fu possibile la polemica per il *Metello* essa non si è ripetuta per lo *Scialo*), ma neppure posizioni critico-saggistiche, direttamente applicate al nostro contesto sociale e aliene da ambizioni di ricostruzione storica, hanno una sorte migliore.

E fin qui siamo rimasti nel puro ambito della constatazione e della diagnosi: è un fatto, che ai nostri tempi non interessa già la tecnica della produzione industriale, bensì quella dello sperimentalismo letterario. A questo punto ci sarebbe anche da aggiungere qualche parola sulla sempre più netta presa di posizione di Vittorini a favore del «nouveau roman» e di Robbe-Grillet in particolare. Già nel n. 4 del «Menabò» a Vittorini non andava a genio che si considerasse la nuova struttura industriale della società come se essa fosse «un semplice settore nuovo d'una più vasta realtà già risaputa e non un nuovo grado, un nuovo livello dell'insieme della realtà umana...»: osservazione quanto mai acuta e opportuna in implicita contraddizione con le tesi di Scalia: cosa che è stata rilevata prontamente da Giansiro Ferrata in una lettera aperta apparsa sul n. 5 della rivista. Che poi la vera solu-